

Iniziative culturali. L'Institut Saint-Serge

**I pensatori religiosi russi, dispersi in tutto l'Occidente dopo la rivoluzione, sono stati i promotori di una grande rinascita cristiana nella quale l'umano e il divino trovano la loro pienezza l'uno nell'altro.
(Atenagora, Patriarca di Costantinopoli)**

Durante una riunione del Movimento degli studenti, nel 1924, nasce l'idea di dar vita a un istituto superiore di teologia. L'iniziativa non si presentava facile, innanzitutto per le divisioni interne alla Chiesa stessa. I russi di Parigi, infatti, si sarebbero scissi in tre gruppi: quelli rimasti fedeli al Patriarcato di Mosca, altri uniti in un Sinodo Oltre Frontiera (politicamente ostile al regime sovietico), altri ancora che per sfuggire le polemiche si sarebbero posti sotto la protezione del patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Si dovettero poi superare le difficoltà materiali: acquistare un edificio, trovare i fondi per pagare i docenti e far fronte a tutte le questioni pratiche che implica un'impresa del genere, oltretutto in una comunità di senza patria.

L'aiuto, inatteso, venne ancora una volta da un'unità sorprendente: dai protestanti americani dell'YMCA, da un ricco imprenditore d'origine ebraica. Così, attorno al gruppo che poi si sarebbe legato al patriarcato di Costantinopoli, nacque l'Institut Saint-Serge che da quel momento sarebbe diventato uno dei principali centri della cultura ortodossa (non solo russa) nel mondo, vera fucina di pensatori, uomini di Chiesa e cristiani.

Lì avrebbe insegnato fino alla morte padre Sergij Bulgakov, insieme a molti degli intellettuali che Lenin aveva fatto cacciare dalla Russia nel 1922. Grande amico di Berdjaev e divenuto nel frattempo padre spirituale di madre Marija, Bulgakov condivideva con loro e con il gruppo del Saint-Serge un'idea centrale: che un'epoca in cui l'umanità



L'istituto



La copertina del bollettino dell'istituto con la raffigurazione dell'iconostasi della chiesa, dipinta da Stellectij negli anni 1925-27



Membri dell'Institut Saint-Serge a un incontro ecumenico in Inghilterra (1938), si distingue al centro padre Bulgakov



Al centro, seduti, padre Bulgakov con madre Marija nel 1934

saliva letteralmente sul Golgota era un'epoca cristiana per eccellenza, i cristiani non potevano più isolarsi e opporsi al mondo, e tutto quindi doveva essere investito dalla luce trasfigurante di Cristo.

Il Foyer Saint-Georges

La Chiesa di Cristo non è innanzitutto un'impresa dei cristiani ma, prima di ogni altra cosa, la salvezza portata da Dio a tutta l'umanità. (F. Rouleau)



Insegnanti e allievi del Foyer

Tra le iniziative che toccarono la vita degli emigrati ne spicca una, il Foyer Saint-Georges, che fu concepita nel 1921 da un gruppo di gesuiti per far fronte alla situazione tragica in cui si trovavano i moltissimi bambini presenti fra i profughi russi giunti a Costantinopoli e bisognosi di tutto: dall'ospitalità, all'istruzione, alla protezione della loro stessa umanità. Col passare degli anni l'istituzione crebbe e si modificò (fino alla chiusura nel 2002), incrementando la sua attività culturale, raccogliendo una enorme biblioteca specialistica di più di centomila volumi, pubblicando due prestigiose riviste; cambiò anche sede sino a stabilirsi a Meudon alla periferia di Parigi, che era diventata nel frattempo il centro principale dell'emigrazione. Attraverso i cambiamenti si mantenne e si confermò

però l'intuizione originaria: che l'educazione era un fattore fondamentale della vita cristiana, che era innanzitutto un'educazione alla libertà e un'introduzione alla vita e che questo significava una creazione di legami e di unità. Non è un caso che il Foyer avesse relazioni di grande amicizia con l'Institut Saint-Serge (l'attuale decano dell'istituto ortodosso, padre Boris Bobrinskoy, ricevette la sua prima formazione proprio nel Foyer cattolico). Non si cercava la semplice riconciliazione di tradizioni diverse e invece si riconosceva che il cristianesimo non è un punto di vista particolare, ma la vita dell'universale che si manifesta nel particolare. Senza la diversità del particolare la Chiesa rischia di diventare un agglomerato meccanico mentre senza l'unità le sue parti rischiano di chiudersi in se stesse.



La villa di Meudon, dove i gesuiti trasferirono il collegio nel 1946

Frutti inattesi

L'emigrazione russa rappresentava un fatto provvidenziale. Il confronto fra l'Oriente e l'Occidente cristiani si poneva nella storia come un fatto irreversibile. Risuonava un appello, si delineava una vocazione appassionante. (P. Evdokimov)

La riscoperta dell'unità dell'esperienza cristiana è stato uno degli elementi in cui meglio si è mostrata la provvidenzialità dell'emigrazione russa. Alcuni pensatori cattolici del XX secolo, filosofi come Maritain e Mounier, teologi come de Lubac e von Balthasar, hanno sostenuto che proprio attraverso questa testimonianza il cristianesimo poté recuperare la sua originalità e la capacità di dire una parola nuova al mondo. Il cardinale Daniélou ricordava che non sarebbe mai rimasto cristiano se non avesse riscoperto attraverso alcuni autori russi l'idea di un uomo trasfigurato dalla energie divine. Per tutti era centrale l'idea di un cristianesimo inteso come rapporto personale con Cristo presente nella Chiesa e l'idea che proprio in questo rapporto l'uomo veniva rivelato a se stesso con una pienezza altrimenti impossibile.

L'incontro con la tradizione russa significò riscoprire, nel pieno di una tragedia apparentemente senza via di uscita, la possibilità della rinascita dell'uomo e della ragione.

Veniva superata così la contraddizione di un cristianesimo che si riduceva a una cultura fra tante o che rifiutava ogni cultura, e si riscopriva invece un'esperienza generatrice di ragione e di un nuovo soggetto umano.

Se, come dicevano i russi, ciò che caratterizza l'uomo è il fatto di essere creato a immagine e somiglianza di Dio, Dio stesso cessa di essere un oggetto che si cerca di possedere o una potenza che ci domina; d'altro canto, l'uomo, essendo qualificato dal rapporto con un Creatore che gli dona l'essere personale in maniera libera e gratuita, diventa a sua volta capace di una libertà infinita di fronte ad ogni forma di potere.



Rue de Seine, foto di Willy Ronys

Questa la grande eredità dell'emigrazione russa, la testimonianza di alcune sue personalità carismatiche.

Nikolaj Berdjaev. Dalla ribellione alla responsabilità

In ogni anima umana la coscienza della propria responsabilità, che caratterizza i figli di Dio, deve superare il risentimento dei figli della necessità. (N. Berdjaev)



In visita alle sorelle Gercyk, Crimea 1915

Berdjaev era nato nel 1874 da una famiglia di antica nobiltà ed era diventato marxista credendo così di trovare la realizzazione della sua ansia di libertà. Questa stessa sete di liberazione lo aveva allontanato dal marxismo quando aveva scoperto che il suo ateismo, privando l'uomo di una sanzione assoluta, lo privava della sua irriducibilità e lo rendeva schiavo della natura e della società. Quando scoppia la rivoluzione è ormai da tempo ritornato alla fede ed è da questa posizione non politica, ma personale e religiosa, che contesta il nuovo regime, pur non rinunciando a denunciare i peccati dei cristiani che non erano stati capaci di mostrare la forza liberatrice del cristianesimo. È per questa opposizione non politica che viene espulso nel 1922 ed è proprio per testimoniare il valore di un cristianesimo creatore di vita che

vede in questa misura non una condanna subita, ma un'occasione di libertà. Arrivato in Occidente, dopo un breve soggiorno a Berlino, si stabilisce a Parigi, dove resta dal 1924 sino alla morte, avvenuta nel 1948. Sono anni di attività intensissima dal punto di vista culturale e religioso. Sarà un'autorità riconosciuta nella corrente personalista e cuore del movimento ecumenico, che promuove organizzando incontri e annodando profonde amicizie; pubblica una serie nutrita di lavori, tutti incentrati sul tema della libertà offerta all'uomo dall'incontro con Cristo; è direttore della casa editrice YMCA-PRESS e della rivista «Put'», facendone il luogo di testimonianza di un cristianesimo che, invece di umiliare l'uomo, lo incorpora alla vita divina stessa, liberandolo dal risentimento dello schiavo ribelle e donandogli la responsabilità del figlio.



Il piccolo Nikolaj Berdjaev con la madre



In una foto giovanile

Il rivoluzionario dello Spirito

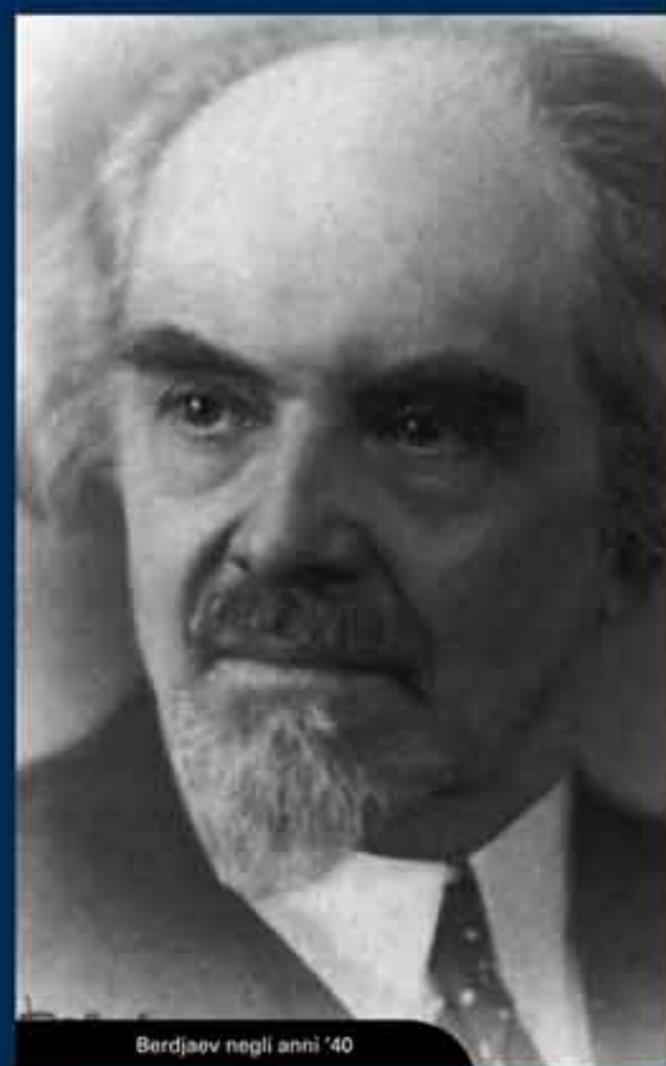
Se non c'è Dio, se non c'è Verità che lo innalzi al di sopra del mondo, l'uomo è totalmente subordinato alla necessità. L'esistenza di Dio è la carta delle libertà dell'uomo. (N. Berdjaev)



Durante un incontro della Gioventù ortodossa a Clermont nel 1927

Centrale nella filosofia di Berdjaev è la figura di Cristo, che si pone come autentica rivelazione dell'uomo a se stesso; in Lui abbiamo il superamento della sterile dialettica che paralizza l'uomo contemporaneo, insofferente di sistemi (anche religiosi) fatti di divieti e di mondi chiusi ma nello stesso tempo umiliato dalla pura negazione, diviso tra la soppressione totalitaria della libertà e la sua riduzione borghese a indifferenza della scelta. Tra schiavitù e anarchia, Cristo mostra l'esistenza di un atteggiamento diverso, l'atteggiamento del Figlio, il Dio-Uomo che si incarna, e l'atteggiamento degli uomini che in Cristo divengono amici di Dio. In Cristo, che assume l'umanità e si espone al rischio della libertà sino alla morte di Croce, Berdjaev vede la rivelazione e il compimento della libertà umana: «La libertà umana raggiunge la sua

espressione definitiva nella libertà suprema che è libertà nella Verità». In questa Verità che libera, donandosi sino alla morte, Berdjaev coglieva il significato dell'esilio, in cui era diventato evidente, per l'esperienza di tutto un popolo, che la libertà non è il risultato di una ribellione e di una lotta, ma non è neppure una condizione beata; scoprendosi liberi nella tragedia e nelle difficoltà, gli esuli capivano che la libertà è piuttosto qualcosa di originario, che costituisce l'uomo, un dono enorme, dalla grandezza drammatica e di cui molte volte l'uomo stesso vorrebbe fare a meno, se non ci fosse dentro di lui un grido a costituirlo e a impedirgli di ripiegarsi sulle proprie miserie e sulle proprie cadute: «È Dio stesso e non l'uomo che non può fare a meno della libertà umana», dice Berdjaev con una delle sue formule spesso paradossali.



Berdjaev negli anni '40

Il personalismo cristiano

La libertà della creatura diviene per noi definitivamente accessibile solo nella manifestazione sacrificale del Volto divino, solo nell'apparizione del Dio-Uomo. (N. Berdjaev)

Non è l'uomo a cercare e inventare Cristo e la sua libertà ma è Cristo che cerca e libera l'uomo.

«Dio si è fatto uomo in Cristo perché l'uomo possa diventare Dio», ripete Berdjaev, citando i Padri della Chiesa; ora, questo Dio spinge costantemente l'uomo a cercare la sua verità, che è la verità di una Persona, della Persona che riunisce e realizza in sé in maniera perfetta l'umano e il divino.

Definita dal dono e dall'incontro con la libertà divina, la persona dell'uomo, per Berdjaev, si trova investita di una nuova capacità di resistenza ad ogni forma di potere: segnata dall'assoluto non può più essere soggetta a qualcosa di relativo.

Dire che l'uomo è una persona, per Berdjaev significa parlare della sua irriducibilità: l'uomo non ha in se stesso qualcosa che lo rende irriducibile e non è neppure qualcosa di irriducibile, è qualcuno che va infinitamente al di là di tutto quello che fa e che è incessantemente chiamato a superarsi. Il radicamento di questa irriducibilità e della sua vocazione nella realtà della Persona di Cristo, Verbo fatto carne, distingueva la posizione di Berdjaev da altre filosofie a lui contemporanee; non si trattava di un vago spiritualismo contrapposto alla violenza materialista: lo Spirito di cui parlava non era un altro mondo confinato tra le nuvole, ma l'altro mondo che ha fatto irruzione in questo mondo, non un'idea contrapposta a un'altra idea ma qualcuno che restando definitivamente altro rispetto a questo mondo ne diventa il cuore, il movente e lo scopo. Questa irriducibilità costantemente ribadita, d'altro canto, liberava l'azione dell'uomo dalla pretesa del successo



"La chiatta dei bambini", foto di Willy Ronys

e di una realizzazione immediata, quella pretesa di perfettismo che trasformava spesso l'agire umano in un moralismo soggettivistico e utopista.

Il realismo cristiano

**Dopo le deserte vacuità del pensiero astratto, la filosofia deve tornare sotto le volte del tempio, alla sua funzione sacra, e ritrovarvi il realismo perduto, e di nuovo ricevere la consacrazione ai misteri della vita.
(N. Berdjaev)**

Fondamentale qui era stato il superamento del marxismo e del suo prometeismo che aveva trasformato persino la realtà del proletariato nell'idea del proletariato e, in nome di questa trasformazione, aveva abolito la memoria stessa della verità oggettiva ma nello stesso tempo era stato fondamentale il superamento del quietismo borghese, che aveva portato l'uomo a ripiegarsi sul mondo dato degli oggetti e lo aveva privato di qualsiasi responsabilità di fronte al creato.

L'amore per la persona concreta e reale, mai riducibile ad un oggetto, in Berdjaev si estendeva a tutta la realtà. Come la persona trovava in Cristo il fondamento della sua irriducibilità, così il mondo trovava in Dio e nella sua opera creatrice la possibilità di uscire dai vicoli ciechi in cui lo aveva chiuso la contrapposizione tra uomo e Dio.

Il mondo non può essere considerato un'illusione o un peso di cui lo spirito dovrebbe disfarsi, ma non è neppure una realtà a sé stante che si autocrea, è piuttosto il simbolo degli avvenimenti che segnano la vita dello spirito. Berdjaev superava la sterile opposizione di materialismo e spiritualismo, e vedeva nel mondo non la creazione del soggetto né qualcosa che il soggetto subiva ma il luogo in cui l'uomo era chiamato a realizzare se stesso, una sapienza da interpretare e un dono da custodire e incrementare, nella certezza che l'uomo non può creare nulla in maniera assoluta, sostituendosi a Dio, ma che, nello stesso tempo, nulla di quello che egli crea è semplicemente destinato alla morte.

In quanto essere essenzialmente

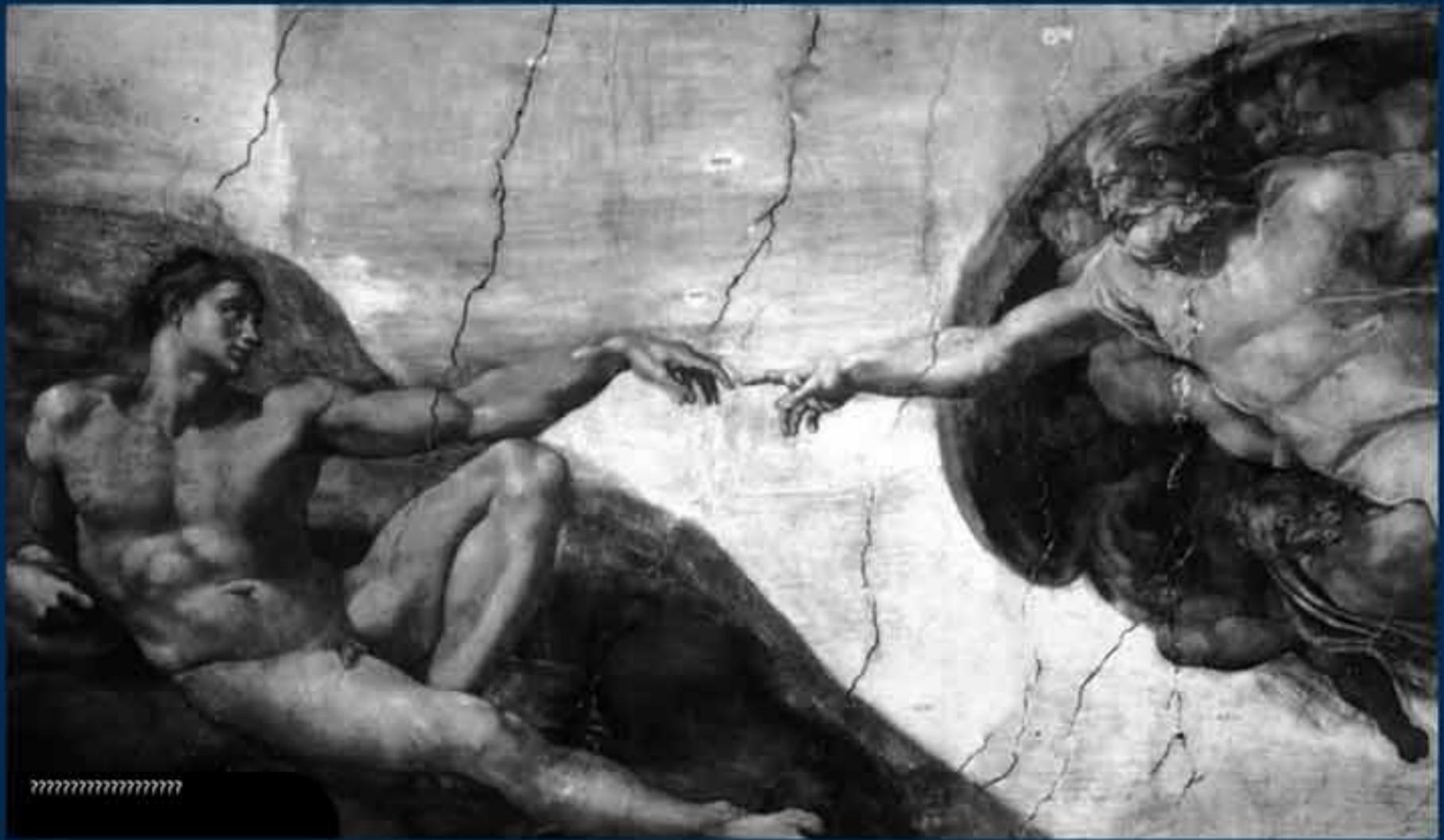


A Pontigny nel 1937
con André Gide (a sin.)
e Paul Desjardins (al centro)

definito dal suo rapporto con Cristo, l'uomo, in tutta la realtà che lo circonda, non cerca e «non vuole la chiusura e la perfezione immanente, ma aspira con ansia alla rottura che si spalanca alla trascendenza dell'infinito».

La filosofia della creazione

**L'idea stessa di creatività è possibile solo perché c'è un Creatore e perché quest'ultimo ha compiuto un atto creatore originale grazie al quale ha cominciato a esistere qualcosa che prima non c'era.
(N. Berdjaev)**



Creato a immagine e somiglianza di Dio, costituito dal dono della libertà e dalla vocazione a rispondere a questo dono, l'uomo trova allora la propria verità in un'opera creativa che lo avvicina al Creatore, facendone una sorta di creatore creato. Qui, secondo Berdjaev, i cristiani hanno un ruolo fondamentale, che non consiste nel dare ricette o prescrivere norme, ma nello scoprire la potenza e l'apertura religiosa di ogni autentica creazione, cogliendovi contemporaneamente la nostalgia dell'infinito e la passione per il finito e per la sua trasfigurazione. Questo è vero non solo per la creazione artistica, con l'ansia romantica dell'infinito e lo stupore di fronte alla perfezione della classicità, ma è vero anche per ogni forma di creazione umana nel mondo, dove l'uomo è chiamato a vedere il valore delle cose e a rispettarle, cogliendo però la loro fragilità

e agendo per ricondurle a Dio e alla sua vita eterna. È questo per Berdjaev il senso della creazione in questo mondo: è un mondo che deve finire e in esso, dunque, nessuna creazione potrà mai compiutamente realizzare il piano di Dio; nello stesso tempo però, tutto quello che l'uomo crea, mosso da questa passione e da questa nostalgia, è un ponte gettato verso il Regno venturo, è la creazione di una bellezza che ne richiama un'altra senza tramonto, nella quale la forza di Dio trova nell'uomo la disponibilità a farsi strumento della sua opera, e allora «l'Assoluto realizza il Bene attraverso la Verità nella Bellezza». In quest'opera non vengono più prodotti dei semplici simboli o dei valori culturali, ma è la vita stessa che si trasfigura, non sono più le cose, le azioni, il successo a contare, ma è l'uomo che diventa un essere completamente diverso.

Madre Marija. Camminare sulle acque

Bisogna camminare sulle acque. San Pietro lo fece e non annegò. Naturalmente tenersi a riva è più sicuro, ma si può anche non arrivare mai a destinazione. (Madre Marija)



Elizaveta Pilenko a 11 anni. Sullo sfondo: la casa natale a Riga, in Lettonia

Elizaveta Pilenko era nata nel 1891 a Riga, in una famiglia di origini nobili; la loro casa a San Pietroburgo era frequentata dal procuratore del Santo Sinodo, Konstantin Pobedonoscev, e dai nomi più belli della cultura del tempo. In particolare Elizaveta frequenterà gli ambienti poetici, verso i quali la attraeva una precoce vocazione, e diventerà amica di Aleksandr Blok. Presto però la tranquillità e i sogni dell'infanzia finiscono: c'è un primo matrimonio, con Dmitrij Kuz'min Karavaev (un avvocato marxista con un debole per l'alcool, dal quale si separa nel giro di tre anni e che poi, cambiata radicalmente vita, diventerà sacerdote cattolico). Segue una relazione con un uomo rimasto sconosciuto dal quale ha una figlia (Gajana, che morirà di tifo a soli 23 anni, nel 1936). Poi vengono la guerra e la rivoluzione, la militanza nel

partito dei socialisti rivoluzionari che la porta persino a diventare sindaco (sarà la prima donna nella storia russa a svolgere un simile ruolo). Quindi viene l'arresto da parte dei bianchi che l'accusano di aver collaborato coi bolscevichi, e il secondo matrimonio con Daniil Skobcov, membro del tribunale che doveva giudicarla, dal quale avrà due figli, Jurij e Anastasija. Ma nel frattempo la vittoria definitiva dei bolscevichi ha già costretto Elizaveta e la sua famiglia all'emigrazione: dopo questi anni di avventure e di azzardi saranno altri anni di stenti e di sofferenze. Nel 1926, a Parigi, a soli quattro anni, Anastasija muore di meningite; per la madre è un dolore tremendo, ma c'è un'intuizione a darle respiro: che i casi della vita, anche i più tragici, sono un dono misterioso offerto alla nostra libertà.



Belgrado 1922. Elizaveta coi figli Gajana (a destra), Jurij e la piccola Anastasija appena nata



Dmitrij Kuz'min-Karavaev studente, 1904